

Abitare

Living di giugno
New York o Salento
il futuro si progetta
negli spazi di casa



Progettare il futuro. Se lo chiedono alcuni mostri sacri del disegno abitato: da Carlo Ratti a Michele De Lucchi e Patricia Urquiola. Tutti d'accordo sulla casa come luogo ideale: sia per vivere che per lavorare. Del resto, è la grande lezione dell'emergenza sanitaria degli ultimi mesi: facciamolo a casa, ma nei giusti spazi. Che siano spazi, però, e non Spazio. Sì, perché Living - il mensile del Corriere della Sera in edicola il prossimo mercoledì, 10 giugno, al prezzo di 2 euro - dedica la copertina ad un appartamento newyorkese in puro stile

«Odisea 2001 nello Spazio»: poltroncine futuribili, interni bianchi ed asettici, con punti di luce naturale ma dall'effetto neon. Ma che bisogno c'era? Siamo a Manhattan, mica sulla Luna. Finché non scopriamo che anche nel Salento, in Puglia, il bianco della masseria Battimuro sembra essere stato tagliato e ridisegnato da una spada laser alla Star Wars. Mentre il sardo Tellas dipinge murales come giardini, progettando un futuro più green che futuribile.

Peppe Aquaro

Così inventai il divano «a modo mio»

Bellini e il ritorno dopo 50 anni del Camaleonda. «Interpretò la voglia di ribellione»



Componibile
Il Camaleonda, design Mario Bellini (1970), di B&B Italia, nella nuova versione «eco», e gli Scacchi, tre elementi in poliuretano morbido con funzione di tavolino o seduta

Intrinsecamente rilassato. Lo dicono l'espressione e la postura di Mario Bellini, adagiato sul Camaleonda, di B & B Italia, sua creatura nata nel 1970. Sono passati 50 anni esatti, eppure questa seduta a moduli componibili non ha un aspetto vintage. Anzi. «Quando si è pensato di rimetterla in produzione, mi sono chiesto perché oggi sia ancora così attuale», esordisce l'architetto e designer che la ideò allora, 35enne e già autore di tanti progetti di successo. Era un periodo, quello, di cambiamento. Di una nuova consapevolezza. Uno stato d'animo che dalle persone non poteva non passare anche alle case: «Si iniziava a volersi sentire protagonisti della propria abitazione, e non più "destinati"». La figura dell'architetto che "ti faceva la casa", eccetto che per una classe per la quale averla firmata rimaneva un vanto, poteva rappresentare il rischio di ritrovarsi in un luogo che non ti rappresentava.



Insomma, serpeggiava nell'aria un sentimento quasi di ribellione verso degli arredi imposti, statici, che obbligavano a scelte definitive: «Da una parte c'erano divani, poltrone, sedie, tavoli: tipologie tradizionali, segno di un passato che si aggiornava ma non abbastanza per rispondere all'esigenza di cambiamento. Dall'altra c'era il Radical design, fenomeno provocatorio ma elitario, una sorta di fuga

in avanti, rivoluzionaria eppure incapace di renderci interpreti di casa nostra». Serviva qualcosa di diverso. In quel momento di transizione così particolare nacque il Camaleonda. Senza averlo studiato a tavolino, né ricevuto come brief. «Con Pierino Busnelli era così. Lo si andava a trovare in azienda, che allora si chiamava C&B, nell'edificio appena finito da un giovane Renzo Piano. Ricordo che mi sedeva con lui, come prima di entrare in sala parto e lui parlava del design pronunciando il "gn" finale all'italiana. Di rado si portava uno schizzo, e tutto nasceva facendo. Con risultati spesso fulminanti, frutto della relazione privile-

giata che c'era tra lui e noi archi-designer». Anche quella volta fu così: nessuna spiegazione (il «concept» di oggi) ma la percezione che occorreva interpretare quel desiderio crescente di flessibilità. Il nome stesso già la indica, un neologismo creato di getto (come spesso succedeva) dallo stesso Bellini: «Sintesi tra la parola "camaleonte", animale capace di adattarsi a ogni am-

Il legame con Busnelli
«Con lui tutto nasceva facendo. Parlava di design pronunciando il "gn" finale all'italiana»

biente, e le onde, d'acqua o di sabbia, per loro natura in continuo muoversi e trasformarsi». Nacque quel sistema di «piastre» (così le definisce Bellini) in grosso capitonné, semplice e geniale: ogni elemento quadrato da 90x90 centimetri si sposta a piacere bloccandolo con un aggancio ad anello e un moschettono nascosto nella trappuntatura laterale. Sulle basi si fissano elementi che diventano schienale e bracciolo, da disporre e spostare anch'essi a piacere. «Finalmente ci si poteva sentire liberi di interpretare il proprio modo di abitare», ribadisce Bellini. «E cambiarlo all'occorrenza».

Dopo mezzo secolo niente

Relax Sopra, l'architetto Mario Bellini sulla riedizione 2020 del Camaleonda di B&B Italia. Qui sopra, il dettaglio del sistema di aggancio dei moduli, e un piedino in faggio certificato FSC

di nuovo nel Camaleonda? Invece sì. «Sulla forma sono stato irremovibile: nessuna modifica. I materiali invece ora sono riciclati e riciclabili, e facilmente disassemblabili. Piuttosto a Greta...». Consapevolezza «eco» ma senza tradire la resa originale. «Sono servite varie messe a punto, ma il comfort è assolutamente identico. Se oggi mi distendo, lo sento comodissimo», conferma Mario Bellini. A intervallare un elemento e l'altro, ecco dei parallelepipedi, piccoli arredi anch'essi aggregabili: «Nacquero l'anno successivo, proprio per vivere assieme al Camaleonda», dice Bellini, degli Scacchi, tavolini-sedute a forma di regina, cavallo e torre stilizzati. «Da accostare e movimentare, sempre nel segno della libertà». E della fantasia.

La riedizione del Camaleonda ne consacra l'anniversario, ma celebra anche l'iconicità di un pezzo che non ha mai smesso di esistere, come si nota navigando tra Instagram e i siti più sofisticati di e-commerce di design: «Perché è incredibilmente calato in questo tempo», commenta il suo creatore. «Io lo definirei un pezzo ancora fresco di futuro». Lontano da ogni tentazione di nostalgia.

Silvia Nani
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Mario Bellini (1935), designer e architetto, ha ricevuto il Compasso d'Oro 8 volte e 25 sue opere sono alla collezione del MoMA. Tra i suoi lavori di architettura: l'edificio per il dipartimento di Arti islamiche al Louvre, il Tokyo Design Center, il Museo di Storia della città di Bologna.

C

Corriere.it
Le interviste ai protagonisti del made in Italy nella sezione Eventi/Design

Tateh e la sostenibilità costruita sulla sabbia

Architetto in un campo profughi del Sahara: le sue case-modello con la bottiglie di plastica

All'inizio lo consideravano un architetto folle. Eppure l'idea venuta al 34enne Tateh Lehib Braica — cresciuto in un campo profughi di Tindouf in Algeria dove si è rintanata la comunità Sahrawi, di cui fa parte, a causa del conflitto tra le comunità legate al Fronte Polisario e il Marocco e la Mauritania nel Sahara occidentale — è stata geniale: per erigere abitazioni destinate alle famiglie povere egli utilizza le bottiglie di plastica in modo che si riduca la temperatura interna e il materiale impiegato funga da riparo dalle tempeste di sabbia che rendono impossibile la vita

nei luoghi desertici.

Le 25 case erette sino a oggi fanno parte di un progetto denominato Sand Ship che Tateh motiva così: «Voglio sensibilizzare la popolazione desertica sull'importanza dell'architettura sostenibile. Tradizionalmente le costruzioni erano in adobe, ma que-

sto mattone d'argilla, sabbia e paglia si consuma facilmente così come la copertura isolante interna in pelo di cammello e di capra visto che la temperatura oscilla dai 50° di giorno al freddo intenso della notte, e alla lunga la sabbia piena di sale rende il mattone fragile di fronte al vento».

L'architetto dei Sahrawi è un attento osservatore anche del mondo degli animali. «Nel deserto mostrano una grande resistenza, ad esempio la concatenazione delle ossa dei cammelli ha una forma molto interessante, con la sequenza di giunture legate le une alle altre. La prima casa

l'ho costruita per mia nonna Korja riempiendo di sabbia 5 mila bottiglie di plastica che ho disposto su di una pianta circolare, appoggiandole su basi in cemento. Una massa di sabbia e paglia funge da colla tra i contenitori. Il rivestimento è in calce e terra».

Tateh ha studiato architettura a Las Palmas, nelle Canarie, ma prima di rientrare in patria per esercitare la propria professione sbarcava il lunario come professore di spagnolo. Il legame con la sua gente e il desiderio di aiutarla a vivere in maniera meno precaria lo hanno spinto prima a tornare a Tindouf e poi a cercare finanziamenti per il suo progetto. «I miei connazionali hanno capito come sia possibile costruire usando materiali locali a basso costo, facilmente reperibili, e l'importanza ed efficacia del riciclo della plastica. E ora hanno più fiducia nella possibilità di creare sempre più nuclei abitativi, senza più avvertire il bisogno di andarsene altrove. Un'idea esportabile in tutti i luoghi desertici».



Al lavoro Tateh Lehib Braica riempie alcune bottiglie di sabbia: per costruire una casa ne servono 6 mila, oltre al lavoro di quattro persone per una settimana



Luca Bergamin
© RIPRODUZIONE RISERVATA